

per ora alcun rimedio. Va'; nel caso, chiamerò.

Rimasto solo, si levò da sedere, si rimise a passeggiare per la camera, schiavando di guardare l'infermo.

Da anni e anni gli erano abituali certi terribili dialoghi con sè stesso, che non potevano avere altra conclusione che in un atto violento. Conosceva il ribrezzo per questo atto, il tumulto di tutte le energie vitali insorgenti ad impedirlo, la volontà che le domava. Io sfogo che allor si davano quelle nell'immaginare la vita che sarebbe rimasta per gli altri. Ma qui l'atto violento non era più contro sè stesso; e la vita che sarebbe rimasta per gli altri non gli si rappresentava più come in una triste inutile successione di casi press'a poco invariabili. Qui gli altri non erano più estranei indifferenti. Egli vedeva sua figlia; e la vita che gli si rappresentava, dopo l'atto violento da compiere, era quella di lei. Non avrebbe esitato un momento, se avesse dovuto agire contro sè stesso. Ma agire contro un altro, e a tradimento, gli rendeva il ribrezzo invincibile.

Tutta la notte, dibattendosi in quella veglia spaventosa nella camera dell'infermo, cercò di radicarsi nell'orrenda decisione, che gli appariva di punto in punto sempre più necessaria e quasi fatale.

Altri aveva allevato la sua figliuola, altri la aveva finora mantenuta, per altri ella era ancora in vita. Egli non aveva mai fatto nulla per lei.

Doveva far questo, ora. Non aveva altro da fare.

Le aveva portato la ricchezza; ma che

poteva essa valere per lei, ormai, legata com'era a quel vecchio, dopo il sacrificio del suo amore? Nulla. Perchè avesse valore per lei quella ricchezza, perchè ella potesse dire di dover veramente la vita a suo padre, bisognava recidere, recidere, annientare quella che agli altri ella doveva; e il debito aveva pagato con la propria persona. Sì, sì, senza esitare, poichè così provvidenzialmente il caso lo favoriva, egli doveva, doveva, doveva sopprimere chi aveva fatto per la figlia tutto quello che avrebbe dovuto far lui; sopprimere chi aveva voluto in tutto sostituirlo, ripigliandosi anche la madre nella figlia. A questo solo patto poteva dirsi padre. Liberandola da tutti i legami contratti nel tempo in cui egli per lei non era esistito, le avrebbe ridato, con questa libertà e con la ricchezza, la vita.

Balenò a Ebe il sospetto della truce decisione del padre, nel vederlo la mattina appresso tutt'intento e premuroso nella cura del malato, dopo quanto tra loro era stato detto, la sera innanzi? Forse sì; ma ella si vietò d'assumerne coscienza.

Troppo chiaramente però, in fine, parlò lo sguardo di lui, quando, disfatto, curvo sul letto a spiare l'ultimo respiro del moribondo, si rialzò e si volse verso di lei, che gli stava accanto convulsa, atterrita.

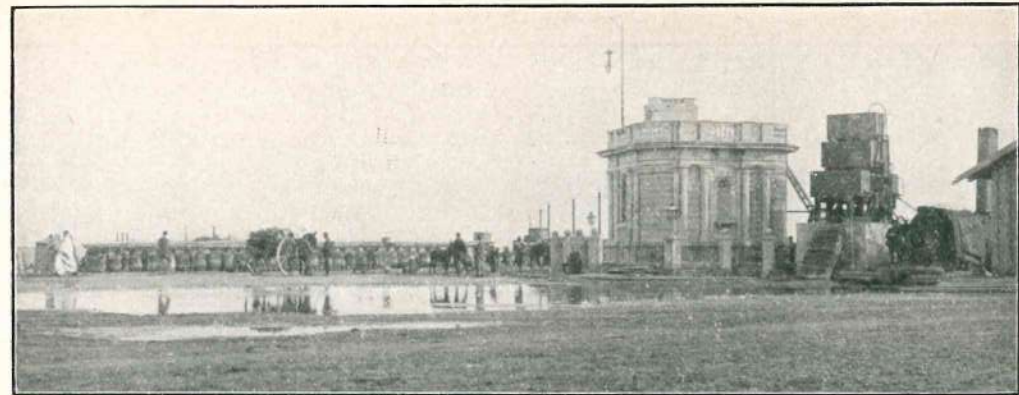
Le diceva con quello sguardo di non aver paura, perchè egli doveva fare così.

Se la strinse sul petto; le sussurrò tra i capelli:

— Sei libera... Puoi vivere ora.

Ma ella sentì che non poteva più, ora, sapendo. E s'appoggiò a quel petto per non isorgere sul letto la vittima.

LUIGI PIRANDELLO.



IN PIAZZA DELLO SPARTO: LA FONTANA CON L'EBOLLITORE PRODUCE 80.000 LITRI D'ACQUA STERILIZZATA AL GIORNO. IN FONDO IL DEPOSITO D'ACQUA DEL SERINO NELLA SCHIERA DI BOTTI ALLINEATE.

In Tripoli nuova

(Sulle banchine
e al campo)



Ogni giorno sbarcano a Tripoli centinaia di tonnellate di merce. Sbarca di tutto quanto può occorrere a una popolazione di novantamila persone, cinquantamila delle quali mancavano di ogni cosa quando sono sopravvenute a più che raddoppiare la popolazione locale.

Oggi Tripoli è diventata una città-voragine, che assorbe e divora con una inconcepibile rapidità. Da che è incominciata la guerra essa non produce più niente; dall'interno non arriva alcun prodotto; il commercio delle carovane si è esaurito.

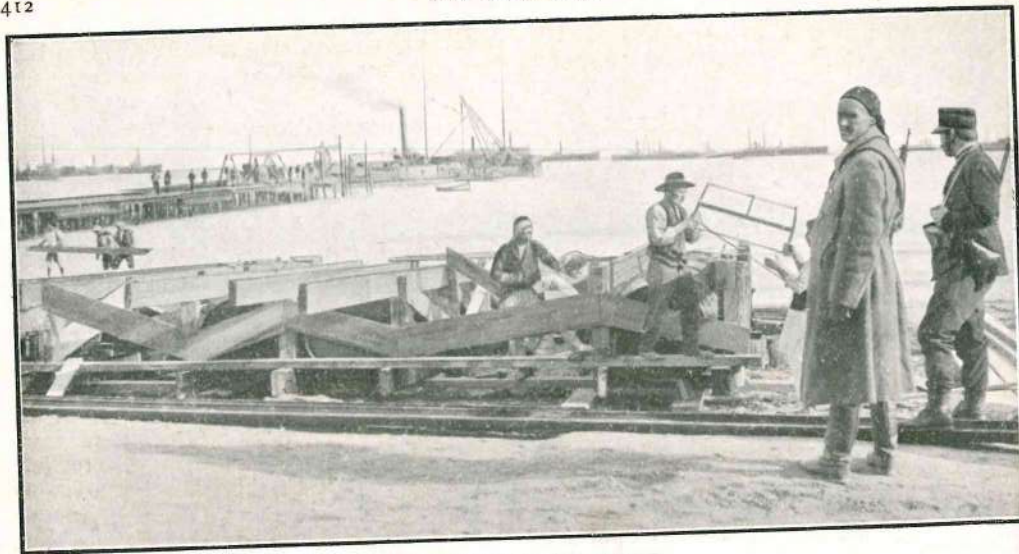
Ogni cosa deve entrare per la via di mare. Ogni giorno arrivano nel porto nuovi piroscafi, flottiglie di velieri. Oggi Tripoli scorge improvvisamente cose mai viste, mai sognate; assiste a spettacoli ch'era nata per ignorare.

Si ancorano dinanzi alle sue mura cadenti dei giganteschi transatlantici dallo scafo di acciaio, alti come torri, grandi come ca-

stelli; Tripoli, così lontana nella storia, così abbandonata, ha veduto le navi più belle dei tempi moderni e più perfette, quelle navi che hanno ormai nell'insieme della loro costruzione, nella perfezione miracolosa e armonica dei particolari una bellezza da tempio o da palazzo delle più gloriose epoche artistiche. Certi giorni la rada e il porto sono affollati di navigli come i nostri più grandi porti commerciali; è un intrico nero di alberature e di pennoni che si incide, come la trama di un vasto ricamo, nel cielo. Ogni piroscifo, ogni scafo ha un suo colore, una forma varia e vivace; a osservare la folla delle ciminiere attraversate da fasce, siglate, decorate da stemmi, inclinate, riunite in coppie, si ha un'idea strana di fisionomie; ogni nave assume un aspetto caratteristico per quelle tozze figure possenti.

I grossi bastimenti si sono trascinati dietro un naviglio minore. Sono arrivate le squadriglie di rimorchiatori; barche a vapore sciamano aprendo ventagli di ondiciuole con quella corsa rapida che pare fatta di passetti brevi e si scambia per un giuoco. Sono arrivate grandi grue, gigantesche biffe, quelle macchine che sollevano nel cielo braccia da gigante e sembrano vecchie macchine d'assedio...

I bisogni della città crescevano vertigi-



LA COSTRUZIONE D'UN PONTILE.

nosamente; da rudimentali, modesti, primitivi si sono fatti complessi. Tripoli non era preparata a subire questa fiumana inesauribile di derrate e di materiali che l'invasa ogni giorno. Non aveva che una sola banchina dove attaccare le maone colme di merce: è un rettangolo angusto di piazzale incastrato nel rifugio più riparato del porto presso l'antica Dogana e la Capitaneria; dai primi giorni della conquista di lì tutto ha dovuto passare. E' stato l'ombelico di Tripoli.

Si è determinato allora, assai presto, un ingorgo nel traffico per quell'affluire incessante ed eccessivo. E' stata una congestione del commercio. Le merci si accumulavano in proporzioni pericolose e fantastiche sull'esiguo spazio, e le chiatte e i pontoni restavano giornate intere, quasi affogati sul mare, con l'acqua fino all'orlo, schiacciati dal peso soffocante dell'enorme carico che dovevano reggere. Gli stessi piroscafi, per questa limitata potenzialità del porto, devono attendere settimane con le stive colme, e i commercianti sono danneggiati dalle stallie fortissime che sono costretti a pagare per quelle soste forzate.

Si è intesa così la necessità di nuovi scali, di lunghe banchine, di nuove foci per le quali travasare quanto arrivava dall'esterno.



IL LAVORO INTORNO AI CAMIONS, SULLE BANCHINE.

nel fango dei fondali, allineati, diritti, sui quali si stendono dei pavimenti di tavole.

Sono costruzioni assai semplici e provvisorie, ma suggerite dall'urgenza dei bisogni.

Presso ogni pontile è cresciuto un cantiere, dove ci si aggira fra un disordine di traverse e di pali, di strumenti di ferro, fra fasci di lamiere e di cordami; vengono costruiti magazzini e fabbricate tettoie; ogni tanto si scorge decampata in aria una fragile armatura di legno che ingabbia il suo specchio di cielo.

Molti pontili, anzi la maggior parte, sono ancora incompleti, e attorno ad essi si lavora giorno e notte.

Chi giunga adesso a Tripoli, dopo averla conosciuta sei mesi fa, non la riconosce più.

Tripoli ha cambiato aspetto e abitudini.

Forse prima si lavorava per le sue vie qualche ora nell'intera giornata; vi si lavorava con una volontà d'ozio, con uno spirito diffuso di riposo; adesso le ore del giorno non bastano più; si sono dovute invadere anche le ore notturne.

Il sonno di questa bianca città dell'Oriente — città del silenzio — è oggi agitato e convulso. Quando tutte

le botteghe col calare della notte si chiudono, quando tutte le strade, anche quelle presso la marina dove si svolge la vita europea sono diventate deserte, quando il silenzio si stende come una coltre grave e melodiosa sul vasto quartiere degli arabi e sulla Grande e Piccola Hara degli ebrei, chi veglia nella sua cameretta e lavora sente nelle tenebre correre dei misteriosi rumori, sente



CARRI MILITARI DI RITORNO DAL PORTO.



IL BUCATO DEI SOLDATI.

scoppiare dei fragori metallici, delle detonazioni remote e prolungate, ascolta palpiti di motori, ronzii indecifrabili, voci vaghe, quasi accenni di smisurati clamori che si spengono e risorgono confusamente, erranti, provenienti chi sa da quali ignote profondità.

Una vita turbinosa si sente presente, pulsare nella notte; il suo respiro, un fiato che arde, che prende tutte le attenzioni,

* * *

Non si ha idea di quello che consumi una guerra. La quantità di fieno che viene scaricata a Tripoli è strabiliante; raggiunge proporzioni inverosimili; basti dire che in un deposito ogni giorno se ne rifà e si disfa una piramide alta venti metri, larga e lunga il doppio. Il fieno, poichè leggero, soffice, molto ingombrante, è la cosa che meglio può dare un'idea materiale e com-



I PICCOLI VENDITORI EBREI CHE POPOLANO LE STRADE DI TRIPOLI.

vagola nel silenzio, e questo silenzio grave e infinito si fa vivente.

L'isolamento magico della città addormentata è scosso. Certe notti si sentono salire nella oscurità dei rombi che paiono colpi di cannone. Ci fermiamo ad ascoltare trepidando, col dubbio e con la speranza che si ridesti la voce della guerra, dopo tanta tregua, nelle tenebre, contro il deserto.

E' nel porto che si lavora. Vengono sbarcate le rotaie per i nuovi tronchi ferroviari; alla luce di fanali ad acetilene delle braccia di ferro si abbassano dentro le stive delle maone attaccate ai pontili e ne sollevano dei fasci di verghe d'acciaio; poi s'abbassano e lasciano cadere a terra, sulla riva, quei pesi, che producono sfasciandosi all'urto, le vibranti detonazioni che lacerano l'aria come l'ululato di *shrapnells* lontani.

prevedibile del consumo. Ma quasi un simile paragone si può portare con i sacchi di farina, di avena e di orzo; in certe piazze appartate presso le mura, fuori di Tripoli, nelle varie sezioni di sussistenza, si stendono centinaia di metri di tettoie che sono colme fino al tetto di casse e di balle di provviste. Per lavorarvi gli uomini si arrampicano su quelle montagne; ogni giorno vi si osserva come l'effetto di una frana; degli angoli si spalancano sulle pareti; sono quintali e tonnellate di roba che è stata portata via.

Ogni mattina vengono da tutte le trincee carovane di carri e di muli a rifornirsi.

Dalle sei alle nove, fino alle dieci, Tripoli offre uno aspetto di fiera.

Si trovano soldati di ogni reparto convenuti nelle piazze e nelle strade a fare compere.

Chi vuol avere notizie di qualsiasi batta-

glione deve trovarsi in quell'ore nei punti più frequentati dai carrettieri militari.

Assistiamo a uno sfilamento ininterrotto di veloci carrette siciliane, dalle tavole dipinte e istoriate con leggende sacre e con storie di Francia; passano file di asinelli dal basto carico di otri di tela pieni d'acqua; i muli trasportano tavoloni, cassette di mu-

neppure, e se ne accorgono quando è già troppo vicino, e non sanno allora quale decisione prendere, se fermarsi o tornare indietro; finiscono col fare come le galline, attraversano la strada, e rischiano così di rimanere schiacciati. Se i manovratori non fossero maestri nell'arte del guidare, succederebbe ogni giorno una strage.



I LAVORI SULLA FERROVIA DI AIN-ZARA.

nizioni, i sacchi della posta militare; passano colonne di cammelli che reggono vaste maglie di corda gonfie di foraggi, le quali penzolano come immense vesciche dai fianchi fino a strascicare per terra; corrono *camions* automobili, traballando fragorosamente, sussultando sulle buche di queste strade impossibili; spesso sui *camions* sono distese travature di *hangars*, intricate braccia aperte di acciaio che empiono col loro abbraccio la strada e mettono in fuga gli arabi.

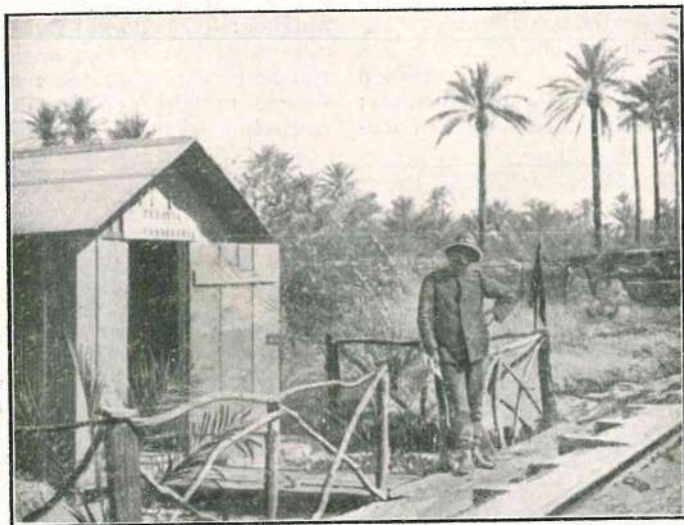
Poveri arabi! Sono sottoposti a una dura ginnastica dalla velocità delle automobili. Sono abituati ad andarsene pacificamente, pensando chi sa a che cosa, con una serietà da professori, e si sentono a un tratto arrivare addosso quell'inferno che scappa e fa un baccano enorme. Spesso non l'odono

Sono ormai più di cento i *camions* al servizio delle autorità militari. Vanno, vengono, corrono tutto il giorno e durante la notte lungo le strade della marina, dalle banchine ai depositi. Dimostrano una resistenza meravigliosa; hanno finora reso dei servizi incalcolabili. Molte imprese dello stato maggiore non si sarebbero potute con facilità attuare se fosse mancato il loro ausilio.

Spesso vediamo sbarcare mandrie di bovi, migliaia di bovi che s'incamminano pazientemente al macello. Da principio erano bestie comperate sui mercati locali; ma il soldato non ne gustava la carne troppo poco nutriente. Ora arrivano certi magnifici campioni di vaccine, monumenti di carne che fanno trasecolare gli arabi che li vedono passare. Si può dire in proposito che essi

hanno apprezzato più l'arrivo di questi nostri quadrupedi che fanno, ognuno, cinque o sei dei loro minuscoli buoi fulvi e nervosi, che non gli aeroplani o i dirigibili. Ed è giusto. Poiché di questi non afferrano il meraviglioso, mancando degli elementi essenziali per comprendere gli audaci problemi risolti dagli studiosi e dagli inventori nostri, mentre l'altro fenomeno rientra nelle loro facoltà di raziocinio, cosa naturale e consuetudinaria.

Un indice, infine, di quel che consuma la guerra si ha ancora nel legname che scende sulle rive. S'accatasta e scompare... Non si sa bene dove vada a finire.



UN FUNZIONARIO PRIMA SCONOSCIUTO IN TRIPOLITANIA: UN CANTONIERE.

Il fieno, l'orzo, la farina, la carne, si comprende, sono ogni giorno divorati da migliaia di uomini e da migliaia d'animali; ma il legname che resta, i tavoloni, le travi che servono a costruire baracche, ed è dal principio della guerra che si costruisce, devono pure produrre un processo di saturazione dell'ambiente... Come si vede, il maggiore commercio

di Tripoli è dato dalla guerra.

E' un commercio di puro consumo; è perciò sterile e artificiale. Il movimento che produce è vertiginoso.

Pure esso ha perduto ormai quel suo carattere peculiare dei primi tempi; e questo è estremamente sintomatico.



CORRISPONDENZA, LETTURA E VIGILANZA DI FRONTE AL DESERTO.



LA SENTINELLA LUNGO LE TRINCEE.

Rimane ancora la stessa febbrile regola di organizzazione; ma, oggi, simile traffico ha perduto la sua originaria impronta militare, ed esso ci appare solo col suo carattere commerciale, quasi il porto di Tripoli sia diventato da un giorno all'altro un vasto scalo mercantile, un emporio affogato dalla urgenza degli scambi.

Chi arriva dalla Cirenaica racconta come a Bengasi e a Derna si viva ancora sotto la rigida disciplina militare; a Tripoli è la vita civile che ha preso il sopravvento sulla vita militare.

La vita irregolare di una città che ancora sente talvolta correre per le sue arterie dei brividi di battaglie, si va gradatamente distendendo nel suo corso normale. Non era che ai primi

appariva quale uno sterminato bivacco di truppe. Allora ogni casa, ogni piazza trovate vuote venivano invase e mutavano aspetto da un giorno all'altro, sotto la inflessibile volontà di un comando.

Sbarcavano ogni ora nuovi soldati; si allineavano i battaglioni e i reggimenti... Sbarcavano dalle larghe zattere fasciate di tela i carriaggi, i cannoni, gli zaini, i sacchi... Dietro ai reggimenti seguivano, con un frastuono di catene e di zoccoli, le batterie tirate dai cavalli al galoppo...

Tutta la città non aveva allora che un poderoso unico respiro: quello della guerra.

Oggi invece le cose sono già mutate. Sull'universale e dispotico bene pubblico, vanno prendendo ardire e giganteggiano innumerevoli beni singolari privati.



ORE DI RIPOSO ALL'ENTRATA DI UNA RIDOTTA.

mesi che tutta Tripoli, dalla spiaggia all'oasi

blico, vanno prendendo ardire e giganteggiano innumerevoli beni singolari privati.

Questo processo di elaborazione, questa evoluzione vasta ed anonima si compie inavvertitamente. Vi è una forza, che ha una potenza d'inerzia, la quale cede a poco a poco. Vi sono fenomeni che si risolvono senza che alcuno lo voglia, per energia spontanea, con la vigoria e la prepotenza spensierata della giovinezza che calpesta senza avvedersene tutte le vecchie che incontra nel suo cammino.

I primi commercianti che arrivavano a Tripoli, i primi modesti albergatori e trattori che aprivano le loro case ai clienti erano coloro che preparavano quel radicale rivolgimento.

Oggi a Tripoli la guerra non esiste più; forse si combatte nelle posizioni avanzate, a dieci, a quindici chilometri dalla città, alle soglie del deserto arido e ardente, ma a Tripoli si frequentano i caffè e i bars; si va al cinematografo e ai concerti delle bande dei reggimenti; si va in carrozza, si accettano gli inviti a ballo, gli inviti ai thé, si organizzano gite nell'oasi, si istituiscono clubs per il tennis, si corteggiano le belle donne; e arrivano poi sempre i giornali a darci le notizie della guerra, della quale si parla come un tema sempre appassionante della conversazione.

*
**

Anche al campo la vita ha preso ora un aspetto più tranquillo e più regolare.

Dopo sei mesi di guerra i giorni ormai trascorrono uguali e uniformi per i soldati. Avevano incominciata una esistenza nuova, di fatiche e di eroismo; ora si sono abituati al campo e alle battaglie.

Rifanno continuamente trincee e fortificazioni; ne modificano l'aspetto, le rinsaldano, le perfezionano; ogni giorno per ore e ore si vedono compagnie di soldati sparpagliate per i declivi delle dune, drappelli raggruppati sull'orlo di sabbie lontane, intenti a tagliar fossati, a scavare con le zappe vie coperte, a distendere reticolati, a impiantare posti avanzati di vedetta.

Le trincee sono così venute formando un complesso organismo architettonico. E' una architettura militare, logica ed esatta, che ha regole e stili classici. Generalmente era stata lasciata a ciascun ufficiale di plotone la facoltà di creare egli stesso il tipo di trincea che meglio credeva adatto al terreno e alla guerra che si combatte; ognuno vi mise il suo migliore impegno; ne nacque un salutare spirito di emulazione, specialmente tra gli ufficiali dei diversi battaglioni

di un reggimento e tra reggimenti e reggimenti.

La voce correva per i solchi della strana città edificata nella sabbia; per quelle vie irregolari, serpeggianti a zig-zag che sembrano alvei secchi di esigui corsi d'acqua nel deserto si propagavano con grande rapidità le dicerie e si divulgava la fama; è stato uno studio continuo a creare cose nuove; nelle ore d'ozio molti ufficiali elaboravano progetti di trincee a doppio fronte, di accampamenti protetti contro ogni fuoco entro fossati profondi, di margini alti a pareti rientranti, ed esperimentavano modelli di casette in muratura, di baracche con porte e con finestre con inferriate e tende, con mobili e ripostigli, che offrissero insomma qualche comodità e una maggiore sicurezza a chi le doveva abitare per lungo tempo.

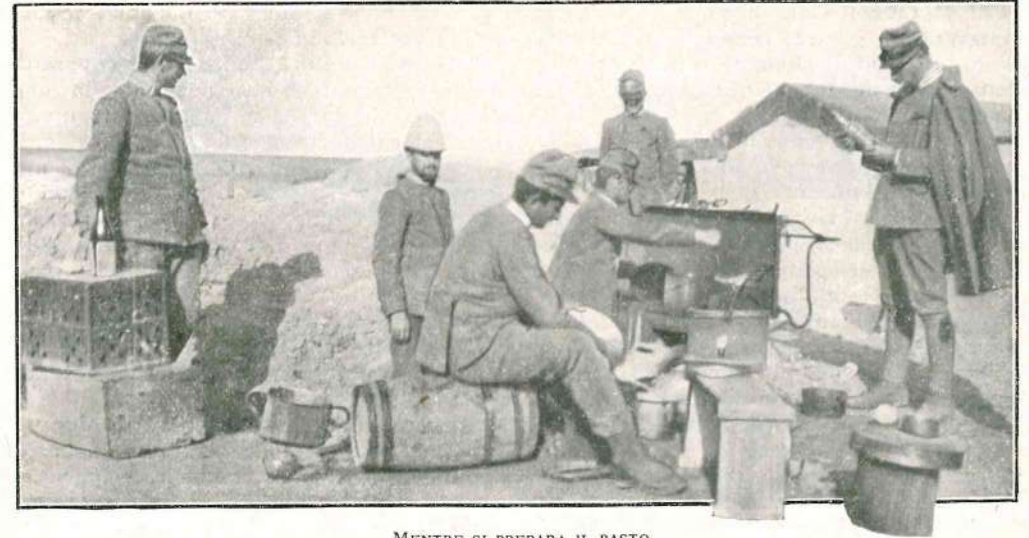
Il soldato aveva finito per affezionarsi a questa vita zingaresca; vi sono reparti di truppe che hanno dormito per tre mesi, ogni notte, vestiti, semplicemente sotto il riparo di una tenda, sopra uno strame d'erbe del deserto; alla mattina ne usciva fuori una popolazione che si lavava e si vestiva all'aperto; i soldati si lavavano nudi dalla cintola in su, e la pelle del loro dorso e del petto si è andata imbrunendo, d'un bel bronzo d'oro, come quella del viso e delle mani, al sole del mattino già ardente.

Il buon umore permaneva immutabile ed anche ora resta perenne; dopo sei mesi di vita di guerra, la giornata passa ancora allietata dai giuochi, da quei medesimi giuochi infantili che ci avevano empito l'animo di stupore e di meraviglia vedendoli ripetere da uomini la maggior parte dei quali ha già famiglia, e che combattevano con ordine, con valore, con gagliarda fermezza ad ogni allarme. Ma la guerra non ha lasciato in alcuno ombra di gravità o di riflessione; ha irrobustito le membra, ed ha accresciuto la gaia spensieratezza dell'animo. Conoscendo il pericolo, si è apprezzato il valore della vita; la vita tripudiava con le sue più incantevoli ingenuità infantili dopo ogni rischio superato.

Così questi soldati dalla barba folta, questi uomini che pure avendo non più di venticinque anni mostrano una maturità piena e completa, restano tuttora degli eterni, invidiabili fanciulloni.

*
**

Pure la primavera ha arrecato in tutti gli animi, in tutti i desideri un mutamento. Il ritorno della primavera ha portato un



MENTRE SI PREPARA IL PASTO.

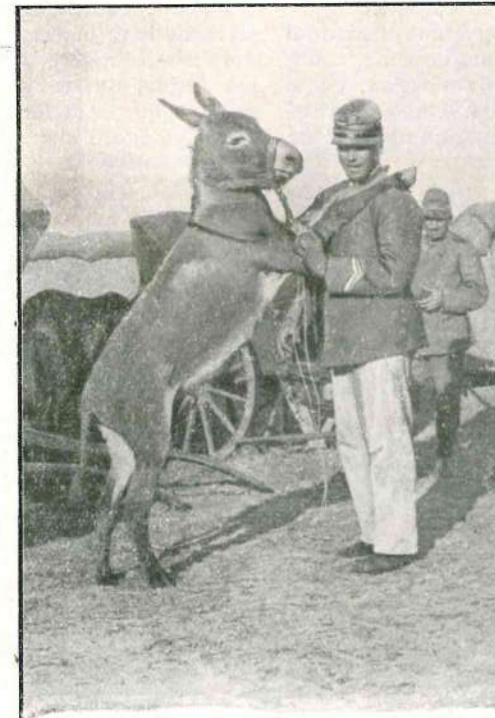
risveglio di nostalgia nei soldati alla guerra. Il tepore che è nell'aria ha destato sopiti ricordi, soavi rimembranze.

Si cantano ora per le trincee di Tripoli e di Gargaresc, ad Ain-Zara e a Tagiura i più appassionati canti delle regioni italiane, stornelli toscani, canzoni di Napoli, nenie sarde, arie pastorali dell'Alpi. Intera l'anima nostra immaginosa e espansiva ha emigrato di là dal mare a questi confini di sabbia; è una impetuosa scia di passione che fluttua tra i boschetti di palme, di oasi in oasi, intorno al bianco panorama di terrazze della città africana.

L'azzurro di questo cielo simile al nostro e i freschi profumi dei giardini sono richiami ineffabili alla commozione. Le canzoni sgorzano spensierate al mattino e si espandono e traboccano dalle trincee; si fanno gravi al meriggio. Sotto il sole meridiano si canta quasi in sor-

dina, con una voce di sonnolenza, sotto le tende o al rezzo di siepi. Si canta tutto il giorno inconsciamente, anche durante i lavori, per una abitudine nostra, come si cammina e si dorme; l'anima nostra è melodiosa.

Noi non sappiamo trovare altra parola al dolore e alla felicità che il canto; anche il grido disperato, per un fascino del nostro sentimentalismo, si trasfigura; qualcosa di intraducibile penetra nelle fibre di quei suoni allorchè prorompono, che li fa parere, più che impeti di furore, un lamento. In tutta la nostra poesia d'amore, in tutta la musica popolare, quella creata cioè dal popolo, da anonime fantasie di grandi inesplorati artisti, il grido dell'angoscia che dilania diviene implorazione; nel grido d'odio trema sempre la voluttà della carezza, per un sapore di tenerezze provate, sapore antico, sapore che ritorna.



UN AMMAESTRATORE AL CAMPO.

Col sopraffare della nostalgia, in questa primavera di guerra, si pensa, come mai finora, alle famiglie lontane. Vi sono troppi affetti che ci attraggono verso quelle, e qui si vive di ricordi.

Le famiglie si fanno presenti con mille mezzi, oltre che con le lettere, con regali frequenti e affettuosi.

Ogni giorno arrivano agli accampamenti carri colmi di pacchi postali, che contengono tanti oggetti spesso inutili, ma che testimoniano della premura di chi ha avuto il pensiero gentile di inviarli. Sono le mamme, soprattutto, che si prendono cura della salute dei soldati lontani. Si comprende ch'esse leggono con una avidità perenne le notizie che portano i giornali, e chi sa quali visioni fantastiche e irreali esse si formano della guerra.

Esse ricordano benissimo certi gusti e abitudini dei figli, di quando noi eravamo ancora bambini, e credono che nel carattere, e specialmente nei difetti, siamo restati ancora uguali; le mamme vedono sempre il figlio grande attraverso il ritratto del giovinetto che è scolpito nel loro cuore. Noi cresciamo, ma esse ci conservano, quasi con gelosia, la nostra anima infantile....

Coi regali delle madri arrivano altri doni di persone diverse. Vi è molta gente, conosciuta un tempo, spesso di sfuggita, gente alla quale fummo legati da semplici istanti di convenienza o di simpatia, che si ricorda improvvisamente di noi. Noi abbandoniamo sempre e ovunque delle scie di sentimento



DOPO LA SVEGLIA, LA PULIZIA ALL'APERTO.

che come code si staccano da noi e lasciamo cadere talvolta per indolenza.

Arrivano lettere e biglietti con congratulazioni per qualche atto compiuto in una operazione militare, che abbia fatto uscire dalla folla dei battaglioni il nostro nome; quelle parole di lode, di incoraggiamento arrivano da ogni parte d'Italia, da città e da paeselli minuscoli. Si rifà indietro, su quelle tracce, come per tappe, la storia della vita; si ripercorre un cammino che pare già lungo. Certi periodi confusi che erano cancellati dalla memoria, che sono come parentesi grigie nei nostri ricordi, s'illuminano d'un tratto. Sono sovente gioie svanite che ringiovaniscono....

Arrivano specialmente lettere di donne. Nella notte tranquilla del campo, nel silenzio assoluto della campagna nemica, mentre si ascolta, come un respiro della immensità, la poesia delle regioni ignote e rischiose, ognuno vede riapparire sullo sfondo di tenebre, in uno scenario di sogno sognato ad occhi aperti, una collana di visi femminili, e ognuno ha un suo sorriso ed uno sguardo che non si cancellano per ore e ore.

Persegue ognuno la sensazione di solitudine del tempo che trascorre. La nostalgia che risveglia la primavera è appunto questo male dolcissimo d'amore, questa meravigliosa fiamma latina, questa immortale e piena luce nostra, che dà la forza e la gioia di vivere.

Sul clangore che celebra la guerra passa ora simile ampio palpito di nuova sensibilità.

RENZO LARCO.



COMEDIA IN UN ATTO

PERSONE DELLA COMEDIA:

L'avvocato MARCELLO DURANTI, 40 anni;
NELLA, sua moglie, 30 anni;

Il cliente ANGELO RAMPICHINI, 45 anni;
Sua moglie TINA, 35 anni;

Avvocato ARMANDO PULCINI.

La scena è nello studio dell'avvocato Duranti, attiguo al suo domicilio. La comune in fondo, a destra: usci e finestre laterali. Due scrittoi, divani, poltroncine, ecc.

(Quando si apre la tela PULCINI sta scrivendo, con deferente compunzione, sotto la dettatura di DURANTI, che detta con gravità, passeggiando innanzi e indietro).

... punto e a capo!... (una pausa). Ha messo?

PULCINI: Ho messo...

DURANTI: Benissimo! (ricomincia a dettare)

... Invano dunque la parte avversaria trincerandosi dietro speciosi pretesti... (il campanello del telefono squilla lungamente. Duranti trasalendo s'interrompe, corre all'apparecchio) Pronto? Con chi parlo? Ah, colla sarta! Cosa dice? Se la signora è in casa? C'è! Se può venire qui? Venga pure! Ah, è per un'altra toeletta? (fra sé con un atto di smania) Accidenti! (parlando nell'apparecchio) Non dico a lei! Ma le pare... Debbo avvertire la mia signora che viene subito? Non dubiti... sarà servita... Arrivederla! (si stacca dall'apparecchio con aria scura) Dunque dov'eravamo rimasti?

PULCINI (leggendo): Dietro speciosi pretesti...

DURANTI: ... che non reggono alla più superficiale discussione... (interrompendosi) Era la Fricci... la sarta più cara della città... (continuando a dettare) E valga il vero... (interrompendosi) E' la quarta toeletta della stagione... (ripigliando) Ha messo « valga il vero »?

PULCINI: L'ho messo...

DURANTI (incominciando a passeggiare): Altre cinquecento lire...

PULCINI (scrive).

DURANTI (spaventato): Che cosa ha scritto?

PULCINI (compunto, con furbesca aria da idiota): ... Altre cinquecento lire...

DURANTI (fuori dei gangheri): Non mi faccia l'imbecille, per Dio! Cancelli, e tiriamo innanzi! (ricominciando a passeggiare) ... e valga il vero... (altra violenta scampanellata al telefono. Duranti trasalisce di nuovo e corre all'apparecchio) Con chi parlo? Colla calzoleria americana... Ah, benissimo... Le scarpette sono pronte... Va bene! Va bene! Sono puntuali... Bravi! Mandano subito?... Benone! (staccandosi dall'apparecchio con aria cupa) Anche gli scarpini d'oro...

PULCINI: Debbo scrivere?

DURANTI (nervoso): Eh, aspetti un momento! (incominciando a dettare) ... e valga il vero... (nuova e più furiosa scampanellata telefonica) All'inferno! (corre all'apparecchio) Pronti? Pronti? Ah, è lei commendatore? Buon giorno! Come sta? Io non c'è male... grazie... Cosa dice? Cosa debbo riferire a mia moglie?... Ah! Ah! Ah, quanto mi duole! Che non ha potuto avere i biglietti per il ballo di stasera al Circolo della Rosa... Ah! Quanto mi duole! Che è stato un vero tradimento... Ah, bada! Che mondo! Mi rincesce che si sia disturbato... Già... già... sarà per un'altra volta... La ringrazio... Buon giorno, commendatore... (staccandosi dall'apparecchio si lascia cadere su di una seggiola, colle braccia ciondoloni) Patatrac! Si salvi chi può...